

## II. Città e stati regionali

Nel secolo XV l'Italia, al pari di altre aree europee, si presenta organizzata in un sistema di stati regionali: prodotto del processo di superamento di quel 'particolarismo' che in tutta Europa aveva caratterizzato i secoli centrali del Medioevo. Tale processo aveva dovunque comportato un ridimensionamento del ruolo della città, e una ridefinizione della sua posizione e del suo ruolo politico all'interno dei nuovi assetti statali. Il rapporto fra stati e città, tuttavia, si presenta nell'Italia centro-settentrionale con aspetti diversi che nel resto d'Europa, così come con aspetti diversi si era presentato nel corso del processo che alla formazione degli stati regionali aveva portato. È questa, come è noto, la conseguenza di alcuni caratteri originali della città comunale italiana, e in particolare della capacità che essa aveva dimostrato di esercitare un vasto dominio territoriale, con autonomie e funzioni di governo che ne avevano fatto un vero e proprio stato.

Con l'obiettivo di proporre alcuni sommari elementi di comparazione con la situazione europea, nelle pagine che seguono si ricorderanno brevemente: 1) l'originaria vocazione territoriale del comune italiano; 2) il suo ruolo nell'ambito di quei processi di riorganizzazione territoriale che, su scala regionale, anche in Italia come nel resto d'Europa si delineano fra XIII e XV secolo. Si ricorderà quindi il forte rilievo della città nel sistema degli stati del Rinascimento: rilievo che si esprime 3) per le città provinciali e suddite, nel largo permanere dell'antica capacità di controllo del loro territorio; 4) per alcuni centri maggiori nella capacità di dilatare il loro dominio a dimensioni regionali.

## 1. Un antico rapporto col territorio

Per comprendere come la città abbia potuto assumere in gran parte d'Italia una fisionomia non tanto economica quanto politico-istituzionale così differente da quella delle città d'oltralpe, è importante ricordare che i comuni cittadini italiani poterono raggiungere assai precocemente una condizione di piena autonomia nei confronti di ogni autorità superiore. «I comuni oltremontani, qualunque fosse la base giuridica del loro autogoverno, o il grado della loro autonomia, non si resero mai del tutto indipendenti dai loro signori»<sup>1</sup>: impero, regni, principati territoriali continuarono a costituire le strutture politico-territoriali, più o meno forti, in cui le città si trovarono inserite. Nell'Italia centro-settentrionale queste strutture non erano riuscite ad affermarsi, o a radicarsi stabilmente. Non i principati territoriali, frenati ed erosi nel loro sorgere e nei loro sviluppi dal proliferare di minori signorie (nate dal moltiplicarsi dei *castra* e dalla formazione di grandi domini fondiari) e dalla stessa rapida crescita politica dei centri urbani;<sup>2</sup> non il *regnum*, il quale non giunse a darsi strutture sufficientemente robuste, né una tradizione dinastica; non l'impero stesso, che già nella seconda metà del XII secolo, e poi nei primi decenni del XIII, costretto a registrare il fallimento dei tentativi di restaurazione imperiale di Federico Barbarossa, e quindi di Federico II, venne a trovarsi precocemente escluso dall'orizzonte italiano (come forza, almeno, in grado di esercitare un'efficace azione politica)<sup>3</sup>. Furono quindi le città, cresciute in forti organismi comunali, a porsi come attori principali dei processi di organizzazione politica e di inquadramento territoriale dell'Italia del Nord e del Centro.

Erano, queste città, i non molti centri (quasi tutti di origine assai antica) che avevano potuto conservare nell'alto Medioevo una certa vocazione a porsi come nuclei di organizzazione territoriale per un vasto circuito intorno a esse: vocazione ereditata in molti casi dal ruolo che avevano avuto nell'organizzazione dei *municipia* romani, e che si era rafforzata, fra tarda antichità e alto Medioevo, con l'assommarsi alle funzioni di governo civile di funzioni di governo ecclesiastico, allorché erano divenute sedi diocesane. Anche per questo le città si erano presentate, già agli albori della vita comunale, come luoghi di coagulo e di polariz-

<sup>1</sup> N. OTTOGAR, voce *Comuni*, in *Enciclopedia italiana*, vol. XI (1931), ora anche in ID., *Studi comunali e fiorentini*, Firenze 1948, alle pp. 3-49 (col titolo *I comuni cittadini nel Medioevo*), p. 41. Rinvio anche, per quanto segue, al mio articolo *Cities, City-States and Regional States*, «Theory and Society», 18 (1989), pp. 689-706.

<sup>2</sup> G. SERGI, *L'Europa carolingia e la sua dissoluzione*, in *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, cit., pp. 231-262, in particolare pp. 255-258.

<sup>3</sup> TABACCO, *Egemonie sociali...*, cit., pp. 190 sgg., 266 sgg.; AA.VV., *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*, a cura di R. Manselli e J. Riedman, Bologna 1982. Sui caratteri del governo imperiale nel sec. XII, cfr. A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstauffer in Reichsitalien*, 2 voll., Stuttgart 1970 e 1971.

zazione di ceti e interessi non solo mercantili o artigiani, ma anche fondiari, signorili, feudali: ceti che ebbero parte larghissima e anzi preponderante nel processo di formazione e di consolidamento del comune.<sup>4</sup> Da questa pluralità di funzioni e di poteri, così come di gruppi sociali, con connotazioni urbane e rurali contemporaneamente, derivò alle città italiane un carattere non di contrapposizione, ma di larga simbiosi con la campagna circostante: premessa della forte capacità d'irradiazione politica ed economica che poi in effetti mostrarono (oltre che della ulteriore polarizzazione in città di interessi e di ceti sociali diversi).

Non è il caso di ripercorrere qui le fasi e le vicende della 'comitatinanza', del processo cioè che portò alla conquista del territorio, secondo i limiti indicati grosso modo dai confini diocesani, e alla costituzione del 'contado'<sup>5</sup>; ma va ricordato che l'espansione urbana modificò profondamente e stabilmente il quadro d'organizzazione politica e istituzionale del territorio. Mentre in Europa la signoria rurale continuò a costituire la struttura dominante d'inquadramento territoriale, e, più o meno rivestita di forme feudali, a porsi come cellula di base dei nuovi assetti statali — regionali, o nazionali — che in seguito si affermarono, in Italia «si spezzò definitivamente il nesso immediato e necessario fra possesso terriero e castrense ed esercizio del potere [...]. Le aristocrazie locali del territorio e le chiese maggiori non furono più *ipso facto* detentrici di una globalità di diritti di natura pubblica: se molte prerogative e tributi rimasero in loro possesso, vi rimasero in maniera isolata e disorganica, con connotati essenzialmente patrimoniali»<sup>6</sup>. Quel complesso di diritti e di poteri si concentrò viceversa, in larga misura, nei comuni cittadini, i quali si posero come nuclei primari dell'organizzazione territoriale, centri di distretti relativamente estesi e compatti. Come già Ottone di Frisinga poteva notare nella seconda metà del secolo XII, l'Italia appariva «tota inter civitates ferme divisa», mentre le signorie rurali, di-

4 Dopo le pagine classiche di SESTAN, *La città comunale italiana dei secoli XI-XIII*, cit., cfr. G. DILCHER, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune. Eine rechtsgeschichtliche Untersuchung*, Aalen 1967; P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Dal feudalesimo al capitalismo* (Storia d'Italia Einaudi, Annali, vol. I), Torino 1979, pp. 200 sgg. (il saggio è ora ristampato in ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 187-372). H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien*, Tübingen 1979 (ora in tr. it. col titolo *Signori e vassalli nell'Italia delle città. Secoli IX-XII*, Torino 1995); O. CAPITANI, *Città e comuni*, cit., pp. 5-57; A.I. PINI, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, ivi, pp. 451-587 (ora ripubblicato in ID., *Città, comuni, corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna 1986); HAVERKAMP, *Die Städte...*, cit.; R. BORDONE, *La società urbana nell'Italia comunale, secoli XI-XIV*, Torino 1984.

5 Oltre alle opere citate alla nota precedente, cfr. E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. I e vol. III/2 (unici pubblicati), Roma 1965; G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974; F. BOCCHI, *La città e l'organizzazione del territorio in età medievale*, in *La città in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di R. Elze e G. Fasoli, Bologna 1981, pp. 51-80; P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale, metà sec. XI-metà sec. XIV*, Torino 1976<sup>2</sup>; R. BORDONE, *Tema cittadino e «ritorno alla terra» nella storiografia comunale recente*, «Quaderni storici», XVIII (1983), pp. 255-277.

6 P. CAMMAROSANO, *L'economia italiana nell'età dei comuni e il modo feudale di produzione*, SS, II (1979), pp. 495-520, a p. 515.

spese, e non coordinate da strutture regie o principesche, risultavano ridotte e relegate ai margini dei distretti urbani, indebolite, costrette a seguire l'*imperium* delle città.<sup>7</sup>

Il sistema di distretti urbani, di veri e propri stati cittadini, che si venne in questo modo precocemente costituendo, appare contrassegnato da caratteri di notevole consistenza, e correlativamente, di forte stabilità. È significativo che, mentre in tutta Europa nel tardo Medioevo si assiste a un proliferare di città, nell'Italia centro-settentrionale le fondazioni di nuove città, o le promozioni al rango di *civitas*, risultano del tutto eccezionali, tanto che il numero delle *civitates* fra XII e XV secolo si mantiene abbastanza stabile, e relativamente limitato. Erano stati pochi infatti, come si è accennato, i centri che — accreditati dall'antica tradizione di municipi romani e di sedi vescovili — avevano sviluppato, con la pienezza sopra ricordata, le loro autonome istituzioni comunali, e il loro dominio su un contado. A questi centri soltanto competeva il titolo di città, titolo che recava implicito il concetto di capitale di un distretto civile, il contado, e contemporaneamente di capitale di un distretto ecclesiastico, la diocesi — distretti anzi in larga misura coincidenti.<sup>8</sup> Accanto ai centri propriamente urbani, certamente, se ne svilupparono numerosi altri, i quali crebbero a rilevante consistenza economica e demografica (migliaia di abitanti, manifatture, commerci), tanto da sopravanzare, per popolazione e importanza, centinaia e centinaia di 'città' europee. È il caso di Vigevano, per esempio, di Monza, di Prato, S. Gimignano e di tanti altri 'borghi', o 'terre', o castelli, come venivano definiti: i quali tuttavia non ebbero, per tutto il Medioevo, il titolo di città. Compresi nell'ambito di distretti (contadi e diocesi) che facevano capo ad altri centri, a vere e proprie *civitates*, essi ottennero bensì, a prezzo di scontri e lotte, la concessione di privilegi, immunità, separazioni, sia da parte dei comuni cittadini da cui dipendevano, sia, più tardi (e soprattutto) nell'ambito degli stati regionali in cui si trovarono inseriti. Non ebbero tuttavia la forza di modificare l'antico e consolidato assetto dei distretti urbani, con la creazione di un loro spazio territoriale di qualche consistenza: requisito indispensabile, questo, per ottenere la dignità urbana cui aspiravano. Rimase quindi limitato il numero delle città (e, correlativamente, quello delle diocesi); le non molte eccezioni riguardarono centri marginali rispetto all'area dei grandi stati cittadini; e nei casi in cui il titolo di città

<sup>7</sup> *Ottonis et Rahewini Gesta Frederici I imperatoris*, a cura di G. Waitz e B. de Simson, Hannover-Leipzig 1912, pp. 116-117. Sul limitato peso, nella società italiana tardomedievale, delle aristocrazie nobiliari delle campagne (rispetto ai ceti dirigenti urbani) in confronto con altri paesi europei, si vedano le considerazioni di O. CAPITANI, *Introduzione all'edizione italiana*, in K. BOSL, *Modelli di società medievale*, Bologna 1975 [edizione originale *Die Gesellschaft in der Geschichte des Mittelalters*, Göttingen 1975], pp. 7-23. Elementi di confronto con la Francia in P. CONTAMINE, *La noblesse et les villes dans la France de la fin du Moyen Age*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», XCIV (1985), pp. 467-489.

<sup>8</sup> Su ciò, di recente, HAVERKAMP, *Die Städte...*, cit., pp. 152-156.



venne concesso, esso restò sovente un puro nome (come a Sarzana) o si avviò tosto a rapida obsolescenza (come ad Angera), risultando poco o nulla corroborato dalla effettiva consistenza di un contado.<sup>9</sup>

Allo scarso numero delle città corrisponde la notevole estensione dei distretti urbani. Ciò soprattutto in area padano-toscana, dove si può approssimativamente calcolare una estensione media delle diocesi superiore ai 2000 kmq, con punte più alte nei casi delle città maggiori (Milano, Bologna, Firenze), e con minimi che raramente scendono sotto i 1000. Una situazione ben diversa, quindi, da quella delle città d'oltralpe, dove il limite dei 1000 kmq è superato solo in casi rarissimi ed eccezionali (Norimberga, o Zurigo, per esempio), mentre altre città, anche assai forti e importanti, hanno territori al massimo di alcune centinaia di chilometri quadrati, se non di alcune decine soltanto.

Caratteristica dei grandi comuni cittadini centro-settentrionali è, ancora, la relativa pienezza di dominio che essi aspirano e in larga misura giungono a esercitare sui loro distretti, i quali risultano così assai più compatti e definiti di quanto possa avvenire oltralpe: È difficile, anzi, trovare là il corrispettivo del 'contado' di un comune italiano. Troveremo un mosaico di piccoli territori su cui la città esercita, per titoli disparati, forti diritti fiscali, o di giustizia; altri territori su cui possiede diritti minori, in concorrenza però con quelli di altri titolari. Solo indiretta e parziale risulta poi l'influenza della città sui territori che sono oggetto di prerogative signorili di casati o enti ecclesiastici urbani; e ancora più indiretta l'influenza che essa insinua talora, in ambiti anche relativamente vasti e lontani, con concessioni di cittadinanza, vincoli annonari, patti commerciali e daziari, controllo di strade e vie d'acqua, diritti di mercato: su quello cioè che è stato genericamente definito il suo *Umland*;<sup>10</sup> influenza tuttavia che risulta limitata a certi settori soltanto, e che non esclude, in quelle stesse aree, la presenza e l'influenza di altri signori e potentati, anche assai forti e talora politicamente e militarmente antagonisti. Più pieno e completo risulta invece in Italia il controllo del contado, secondo un modello che comporta l'eliminazione di forme mediate e indirette di governo, la creazione di un sistema di distretti minori presidiati da ufficiali cittadini (podestà, vicari), l'estensione a tutto il territorio del diritto e della legge della città, dei suoi ordinamenti, fiscali, giudiziari, amministrativi; a costituire un unico corpo — secondo la nota immagine — di cui la città è il capo, e le campagne, organicamente e inscindibilmente legate, le membra.<sup>11</sup> Controllo territoriale, infine, cui corrisponde un controllo economico so-

<sup>9</sup> Cfr., in questo volume, «Quasi città», e *Le 'terre separate' nel ducato di Milano in età sforzesca*.

<sup>10</sup> Cfr. per esempio il cit. volume miscelaneo *Zentralität als Problem der mittelalterlichen Stadtgeschichtsforschung*, (in particolare i saggi di R. Kiessling e G. Wunder), da cui ben risulta il diverso porsi del problema città/territorio in area transalpina. Per un recente quadro comparativo si veda il già cit. numero speciale della rivista «Storia della città», dedicato a *Città e campagne in Europa (1350-1800 circa)*.

<sup>11</sup> Cfr. nn. 4 e 5. Si vedano inoltre, per aspetti o situazioni particolari, le ampie monografie di P.

prattutto a tutela delle proprietà fondiarie dei *cives*, largamente diffuse nelle campagne.

L'energia con cui i forti comuni padani (o, in ambiti territoriali talora più ristretti, quelli toscani e umbri) perseguono questa politica di controllo e di organizzazione del territorio fa sì che fra XIII e XIV secolo la maggior parte delle campagne dell'Italia centrosettentrionale risulti ordinata in una geografia di stati-città, notevolmente estesi e confinanti fra loro senza gravi soluzioni di continuità — anche se presenze signorili possono mantenersi ai margini dei contadi, come in area appenninica, per esempio, o lungo certi tratti del Po.<sup>12</sup> «Nulle terre sans seigneur», si diceva dell'Europa dei secoli XI e XII, a sottolineare la diffusione e la generalità della signoria rurale, il riferirsi obbligato dei contadini e delle terre a un inquadramento territoriale di natura signorile. La stessa generalità tende ad assumere in Italia, dalla tarda età comunale, questa 'forma urbana' di organizzazione delle campagne, avvertita, nonostante le eccezioni, come quadro di riferimento territoriale altrettanto tipico.

## 2. Dal comune al principato

Tutto questo aiuta a comprendere le differenze fra Italia ed Europa nel processo di riorganizzazione politica dei secoli tardo-medievali. Oltralpe esso vede di norma contrapporsi da un lato le città, che, grandi o piccole, non vogliono o non possono farsene protagoniste attive, e che viceversa si mantengono in una posizione di contrasto e di resistenza nei confronti delle altre forze (sovrani, principi territoriali) che di quel processo sono animati e che appaiono fortemente impegnate a creare strutture più unitarie e centralizzate di governo. Le situazioni sono molto differenziate. Di fronte al re di Francia o ai sovrani iberici, i centri urbani provinciali possono contrapporsi per spuntare, semmai, qualche maggior grado di autonomia. Con ben maggior forza e determinazione le città fiamminghe sanno difendere, di fronte ai loro principi, una condizione acquisita di semi-indipendenza. Diversa è la posizione delle città tedesche (talvolta più simile a quella italiana): ma anche le *Freie Städte*, e le *Reichsstädte* (come, su un altro piano, le *Landesstädte*), si trovano a fronteggiare potentati (principi territoriali, o l'imperatore) sovente ostili, e determinati a una politica di ampliamento e consolidamento della loro autorità sui centri urbani. Né questi ultimi, per parte loro, mirano di regola a proporsi la costituzione di analoghi e contrapposti

RACINE, *Plaisance du Xe à la fin du XIIIe siècle. Essai d'histoire urbaine*, 3 voll., Lille-Paris 1980, e di GROHMANN, *Città e territorio...*, cit.

<sup>12</sup> Cenni e bibliografia in CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Comuni e signorie...*, cit.

organismi territoriali (una via difficilmente praticabile, né, forse, congeniale a orientamenti economici e politici largamente condivisi fra i loro ceti dirigenti): l'obiettivo resta quello di salvaguardare le libertà che esse possono costituzionalmente rivendicare nell'ambito dei principati territoriali o nell'ambito dell'impero, in rapporto alle altre forze cetuali. Di qui il carattere degli *Städtebunde*, di difesa cioè di interessi comuni contro altri, economici e politici, di diversa natura;<sup>13</sup> di qui l'importanza crescente degli organismi cetuali, e delle assemblee rappresentative, luoghi istituzionali di incontro e di dialogo resi necessari dalla compresenza di forze e interessi differenti all'interno del medesimo ordinamento. Le città, insomma, tendono a contrastare processi di formazione statale, e non giungono a farsene effettivamente ispiratrici. Nel lessico storico-politico europeo, *Stadt* e *Staatsbildung* costituiscono termini contrastivi.

Nell'Italia centro-settentrionale, fra XII e XV secolo, la dinamica politico-istituzionale ha visto e vede come protagoniste principali le forze politiche urbane; forze politiche di altra natura sono assenti, o hanno un ruolo marginale. Le leghe cittadine (*Städtebunde*), o, per meglio dire, le alleanze che uniscono fra loro città diverse, vedono contrapporsi, soprattutto dopo la scomparsa dell'impero, comuni cittadini ad altri comuni cittadini, piuttosto che città a principi. Lo scontro si svolge all'interno di un sistema urbano, fra organismi politici che si fanno essi stessi portatori di interessi di conquista territoriale, e hanno come antagonisti organismi politici simili.

Di qui, anche, il quadro particolarmente tormentato e confuso che offrono le vicende italiane, soprattutto in area padana, fra Duecento e Trecento, l'impressione di un susseguirsi caotico e ripetitivo di eventi, in una situazione che sembra mantenersi lungamente immobile, senza apparenti linee di evoluzione: con interminabili lotte fra singole città, o gruppi di città — rette a comune, o, sempre più spesso, dopo la metà del XIII secolo, sotto il dominio di un signore — contrapposte ad altre, con il continuo formarsi di aggregati territoriali pluricittadini, labili, tuttavia, e destinati a sgretolarsi e a ricomporsi in forme diverse (ma rimanendo sempre lo stato cittadino — la città, cioè, con il suo territorio inscindibilmente legato — l'unità di base di ogni aggregazione e scomposizione)<sup>14</sup>. Risulta evidente la difficoltà di costituire saldamente nuovi assetti, in assenza di *superiores* o regolatori esterni, e in assenza di quadri di riferimento territoriali preesistenti; assetti che dovevano definirsi ogni volta in base ai rapporti di forza interni al mondo cittadino, in fasi alterne e contraddittorie, secondo una mutevole gerarchia di preponderanze, egemonie, sistemi di alleanze fra i diversi centri.

In un siffatto contesto di scontri e di lotte, si affermano nelle città forme mono-

<sup>13</sup> H. MAURER (Hrsg.), *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich*, Sigmaringen 1987; R. BORDONE, *La città comunale*, in ROSSI (a cura di), *Modelli di città...*, cit., pp. 347-370.

<sup>14</sup> Cfr., in questo volume, *Per una geografia dei contadi alla fine del Medioevo*.

cratiche di governo e figure istituzionali (podestà, capitano del popolo) che restano sconosciute, nei caratteri con cui si presentano in Italia, al mondo cittadino europeo; e nel medesimo contesto viene a poco a poco affermandosi l'istituto, anch'esso specificamente italiano, della 'signoria'.<sup>15</sup>

L'avvento di signori e tiranni nelle città italiane costituisce un evento rilevante, di forte dissonanza con la tradizione politica precedente, l'avvio di evoluzioni istituzionali di lungo periodo e di notevole portata. Non solo risultarono modificate le forme di governo dei centri urbani (col «tramonto delle libertà cittadine»); non solo trovarono col nuovo regime qualche maggior spazio di affermazione alcune forze rurali (aristocrazie nobiliari, anche minori comunità) che il comune aveva più rigidamente subordinato;<sup>16</sup> soprattutto, alcune fra le maggiori signorie urbane (là dove alla forza della città si assommava l'energia di dinastie signorili energiche e aggressive) seppero porsi come poli di aggregazione per altre città, dando vita a signorie pluricittadine, e quindi — seppure attraverso quelle vicende lunghe e tortuose che si sono sopra ricordate — a più stabili stati regionali. Ciò avvenne, per esempio con gli Estensi, gli Scaligeri, i Carraresi, e, soprattutto, con i Visconti: grandi animatori, soprattutto questi ultimi, delle lotte che si combatterono nell'Italia centro-settentrionale fra la fine del Duecento e gli inizi del Quattrocento.<sup>17</sup>

Va tuttavia tenuto presente che il signore cittadino, nonostante provenga talora da aristocrazie nobiliari e militari, nonostante il ruolo di *Statemaker* che viene ad assumere — scontrandosi con altri signori e liberi comuni, e riproponendo talora anche in Italia una sorta di contrapposizione fra principi e città, analoga a quella che si constata in Europa<sup>18</sup> — ha poco di comune con i signori territoriali e con i principi europei: espressione, questi ultimi, di una diversa tradizione di governo territoriale, affermatasi e sviluppatasi, con proprie specifiche forme, nell'ambito di sistemi sociali e politici profondamente differenti. Il signore cittadino italiano è prodotto soprattutto dell'evoluzione del mondo urbano, in esso ha le sue radici, e delle forze sociali e politiche della città risulta prevalentemente espressione. Posto a capo del comune (oltre che per mantenere l'ordine interno) per guidare la città nella tempesta delle lotte che scuotono

<sup>15</sup> SESTAN, *La città comunale...*, cit., pp. 117-120; TABACCO, *Egemonie sociali...*, cit., pp. 352 sgg.; CAPITANI, *Dal comune alla signoria*, cit.; E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, cit., pp. 459-491. Si veda anche l'importante saggio di E. SESTAN, *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?* (1961), ora in ID., *Italia medievale*, cit., pp. 193-227.

<sup>16</sup> JONES, *Economia e società...*, cit., pp. 296 sgg.; CHITTOLINI, *Signorie rurali...*, cit., pp. 615-638.

<sup>17</sup> Le ricostruzioni più organiche e insieme dettagliate di queste vicende si possono ancor oggi ritrovare in L. SIMEONI, *Le Signorie*, 2 voll., Milano 1960, e in N. VALERI, *L'Italia nell'età dei principati dal 1343 al 1516*, Milano 1969.

<sup>18</sup> Ad esempio nella lotta fra Gian Galeazzo Visconti e Firenze alla fine del Trecento: H. BARON, *The Crisis of the Early Italian Renaissance: Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton 1966.



la penisola fra Duecento e Trecento, esso si pone come forma nuova di governo per la difesa di ceti e interessi antichi.

Le istituzioni della signoria e del principato rappresentano di fatto la via attraverso cui la crisi del sistema degli stati cittadini, nell'Italia padana, trova una soluzione, grazie alla costruzione di assetti territoriali più coordinati, solidi e ordinati, ed ebbero per questo una funzione essenziale; diedero vita a nuove strutture di governo, in ambiti territoriali non più solo cittadini, secondo modelli nuovi, esprimendo — e inducendo esse stesse — trasformazioni rilevanti negli assetti sociali. Si trovarono tuttavia di fronte, per la pesante eredità dello 'stato cittadino', solide concrezioni di interessi, aggregazioni, strutture territoriali che ne condizionarono fortemente la capacità innovativa.

### 3. La condizione delle città suddite

Il quadro degli ordinamenti politici italiani nel secolo XV, allorché il sistema degli stati regionali risulta stabilmente assestato,<sup>19</sup> riflette la complessa struttura dei nuovi organismi, e lascia intravedere le antiche stratificazioni cui si sono sovrapposte.

La geografia della penisola appare notevolmente modificata rispetto a due secoli prima: non più un mosaico di stati-città, ma alcune grosse formazioni statali che si caratterizzano non solo per la maggiore ampiezza, ma anche per la varietà e l'articolazione delle forme di organizzazione istituzionale, e per la maggiore stabilità sia interna sia del sistema politico complessivo cui danno vita (il cosiddetto 'equilibrio italiano'). La parabola, gloriosa e singolare, dello stato cittadino si è conclusa quasi dovunque, e gli antichi liberi comuni si trovano ridotti, con poche eccezioni, al rango di città suddite, di province dei nuovi stati. Essi vengono solo ora a trovarsi in una situazione simile a quella dei centri urbani europei, di subordinazione cioè all'autorità di un principe (o di una città dominante). È un'autorità che si afferma su nuove basi di legittimità, rivendica ampie prerogative di sovranità, proponendo una immagine nuova del potere (anche esteriormente, con la celebrazione e la sublimazione delle figure e dei luoghi in cui esso si materializza). Soprattutto rivendica propri e vasti ambiti di intervento (legislazione, fisco, giustizia, milizie, istituzioni ecclesiastiche) creando nuovi strumenti e anche nuovo personale di governo (ufficiali, così come cortigiani, prelati ecc.)<sup>20</sup>. Le antiche, così vaste, libertà urbane ne risultano

<sup>19</sup> La sintesi più recente è offerta da VARANINI, *Dal comune allo stato regionale*, cit. Cfr. anche *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979.

<sup>20</sup> Su questi aspetti, nella prospettiva di una storia dell'affermazione dello 'stato moderno', hanno insistito ricerche come quelle di A. MARONGIU, *Storia del diritto pubblico. Principi e istituti di governo in Italia dalla metà del IX alla metà del XIX secolo*, Milano-Varese 1956 (cfr. per esempio pp. 238 sgg., sullo stato visconteo), o di G. ASTUTI, *La formazione dello stato moderno in Italia*, Torino, s.d. (1953). Cfr. anche, sulla

notevolmente limitate. Anche il dominio cittadino sul contado viene minacciato e intaccato: per la presenza di ufficiali estranei nelle podesterie dei contadi, per il riconoscimento — relativamente ampio, soprattutto nella prima fase di assestamento dei nuovi stati — di più ampi spazi di autonomia a comunità, signori e distretti rurali. Alcuni stati — in particolare i Visconti e gli Sforza — avviano una vera e propria politica di feudalizzazione, concedendo a signori rurali, condottieri, cortigiani, prestatori diritti giurisdizionali e fiscali su villaggi e terre comprese negli antichi distretti urbani.<sup>21</sup>

Il senso della nuova situazione è dolorosamente avvertito dalle città e dai loro ceti dirigenti: suonano alti ovunque i lamenti per le libertà perdute, e resta vivissima, nel XV e fin nel XVI secolo, l'aspirazione utopistica alla restaurazione di una piena libertà. Tuttavia, il costituirsi degli stati regionali non ha significato il 'tramonto della città' di fronte al 'sorgere dello stato', né, in particolare, lo sgretolarsi di quella solida base della fioritura urbana in Italia che era stata rappresentata dal dominio sul contado.

Si è determinata, fra governo regionale e città, una sorta di divisione, e complementarità, di funzioni e di poteri, sulla linea di quell'antico patto in base al quale, fin dal XIII secolo, i centri urbani avevano accettato l'autorità di un *dominus*, e avevano cercato nella signoria un assetto più stabile e sicuro. Al principe è riconosciuta l'autorità necessaria per soddisfare esigenze antiche, appunto, del mondo cittadino: l'ordine interno, la difesa e la pace all'esterno, un nuovo equilibrio territoriale (e sono in effetti questi i compiti che i nuovi regimi sono chiamati ad assumere)<sup>22</sup>. Per quanto riguarda gli ordinamenti interni, il patto comporta il riconoscimento e la legittimazione dei vecchi nuclei di organizzazione politica — le città, *in primis* — con ambiti di libertà relativamente ampi, in una struttura articolata ed elastica.<sup>23</sup> Dopo

letteratura dei decenni precedenti, F. CHABOD, *Gli studi di storia del Rinascimento*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946*, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Napoli 19662, vol. I, pp. 125-238, in particolare pp. 207 sgg., e, dello stesso autore, per una discussione sugli elementi di novità e di 'modernità' degli stati rinascimentali, *Y a-t-il un Etat de la Renaissance?*, in *Actes du Colloque sur la Renaissance*, Paris 1958, pp. 67-78 (l'uno e l'altro ora in ID., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1979, pp. 147-219 e 591-623). Un importante contributo recente sul tema della formazione dello stato moderno, con riferimento allo stato pontificio (stato singolarissimo, ma anticipatore di sviluppi generali), in un ampio confronto con la storiografia europea, è offerto da P. PRODI, *Il sovrano pontefice. La monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982. Sulle corti principesche — oggetto oggi di grande interesse, in prospettive di ricerca anche molto diversificate — cfr. P. MERLIN, *Il tema della corte nella storiografia italiana ed europea*, «Studi storici», XXVII (1986), pp. 203-244; ma cfr. anche, sulla simbologia del potere negli stati repubblicani, vari spunti in E. MUIR, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton 1981, e R. TREXLER, *Public Life in Renaissance Florence*, New York 1980.

21 CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale...*, cit., in particolare pp. 36 sgg.; ID., *Signorie rurali...*, cit., pp. 639 sgg.

22 N. VALERI, *La libertà e la pace. Orientamenti politici del Rinascimento italiano*, Torino 1942, pp. 71 sgg.

23 Sugli ambiti e i limiti dell'esercizio del potere del principe (o delle dominanti) negli stati tardo-medievali, vari spunti in J. MACEK, *Il Rinascimento italiano*, Roma 1972; B. PULLAN, *A History of Early Renaissance Italy*, London 1973, pp. 299-301; JONES, *Economia e società...*, cit., pp. 343-353; TABACCO, *Ege-*

l'esperienza relativamente centralistica e 'totalitaria' dello 'stato-città', lo stato regionale acquista ora una fisionomia che si può forse definire 'dualistica', simile, per alcuni versi, a quella di altre aree europee, nel fronteggiarsi e bilanciarsi di un'autorità centrale, sovracittadina, da un lato, e di una serie di corpi territoriali dall'altro, con una reciproca definizione di competenze e di diritti.<sup>24</sup> Solo che quel 'dualismo' su cui in tante aree europee si reggono gli ordinamenti statali della prima età moderna si polarizza, in Italia, in un rapporto che vede di fronte principi (o 'dominanti') da un lato, e dall'altro essenzialmente le città, nella loro perdurante fisionomia di capitali territoriali. L'assenza di istituzioni rappresentative, nelle forme pluricetuali consuete ad altre aree europee, dipende, oltre che dalla difficoltà di inventare, ora, nell'Italia del centro-nord, istituti così estranei alla sua tradizione politica, dalla forte volontà della città di porsi, dinanzi al principe o alla 'dominante', come rappresentante esclusiva del territorio intero, e come loro interlocutrice privilegiata.<sup>25</sup> Essa poi trova per parte sua propri e altri canali che sono 'stati' o 'parlamenti' — nelle periodiche 'capitolazioni' piuttosto, o nella prassi delle ambascerie — per 'rappresentare' e sostenere quelle rivendicazioni che essa giudica fondate su diritti indiscutibili, e riconosciuti, implicitamente o esplicitamente, dai nuovi regimi, nel momento stesso in cui ne ha accettato la sovranità.<sup>26</sup>

monie sociali..., cit., pp. 393-395. Per lo stato di Milano, qualche cenno di G. CHITTOLINI, *Governo ducale e poteri locali*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia, e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, Milano 1982, pp. 27-41 (e cfr. G. SOLDI RONDININI, *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Milano 1984, pp. 21 sgg., con ampia bibliografia); per la Repubblica di Venezia in J.E. LAW, *Un confronto fra due stati 'rinascimentali': Venezia e il dominio sforzesco*, in *Gli Sforza...*, cit., pp. 397-413; J.S. GRUBB, *Alla ricerca delle prerogative locali: la cittadinanza a Vicenza, 1404-1509*, in *Dentro lo «Stado italico». Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco e M. Knapton, Trento 1984, pp. 17-31 (dello stesso Grubb cfr. anche *When myths lose powers: four decades of venetian historiography*, «Journal of Modern History», 58 [1986], pp. 34-94). Di particolare importanza per il rapporto fra Venezia e la Terraferma risultano gli studi di G. COZZI, *Ambiente veneziano e ambiente veneto. Governanti e governati nel dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Strocchi, vol. IV/II, Vicenza 1984, pp. 495-539; *La Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XV al secolo XVIII*, Torino 1982. Una valutazione limitativa dell'autonomia dei centri urbani e dei territori veneti esprime A. VENTURA, *Politica del diritto e amministrazione della giustizia nella Repubblica di Venezia*, «Rivista storica italiana», XCIV (1982), pp. 599 sgg., rifacendosi a tesi sostenute nel suo volume *Nobiltà e popolo nella società veneta...*, cit.

<sup>24</sup> CHITTOLINI, *Introduzione a La crisi degli ordinamenti comunali...*, cit., pp. 38 sgg. Sulla specifica valenza che l'espressione «dualismo» assume nella tradizione storiografica tedesca, in relazione a differenti assetti istituzionali e territoriali, cfr. G. NOBILI SCHIERA, *A proposito della traduzione recente di un'opera di O. Brunner*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», IX (1983), pp. 391-412.

<sup>25</sup> Per la diffusione e i caratteri delle istituzioni rappresentative in Italia cfr. H. KOENIGSBERGER, *Parlamenti e istituzioni rappresentative negli antichi stati italiani*, in *Dal feudalesimo al capitalismo*, cit., pp. 577-613. Cfr. anche W. BLOCKMANS, *A typology of representative institutions in late medieval Europe*, «Journal of Medieval History», IV (1978), pp. 189-215. È significativa in particolare la difficoltà che incontrarono a costituirsi gli organismi di Contado e Territorio (rispettivamente nello stato di Milano e nella Repubblica di Venezia) come organi rappresentativi delle comunità rurali in opposizione ai centri urbani, per la ripartizione delle imposte — un processo che giunge a maturazione solo nel tardo Cinquecento: si veda in questo volume *L'affermazione di Contadi e Territori*, anche per altre indicazioni bibliografiche.

<sup>26</sup> Qualche indicazione ne I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza, in questo volu-

In effetti, le antiche istituzioni dei comuni cittadini (statuti, consigli, uffici) vengono ammesse e legittimate, accanto a quelle del governo centrale; e vengono loro riconosciute, di diritto o di fatto, larghe competenze in materia di governo locale: in una sorta di «djarchia», come questo sistema è stato talora definito. In particolare — e questo è appunto l'aspetto più significativo, il più solido fondamento del privilegio urbano —, la città sembra mantenere (seppure in grado diverso nelle diverse aree) un ampio controllo sul suo antico contado.<sup>27</sup> I vecchi stati cittadini, senza profonde variazioni territoriali, sono diventati, di norma, province dei nuovi stati regionali (fa in parte eccezione, per il primo Quattrocento soprattutto, il caso toscano).<sup>28</sup> Le autonomie di comunità e distretti rurali, di aree montane, di nuclei signorili, non hanno intaccato sensibilmente le aree centrali degli antichi contadi: ne sono rimaste ai margini, o costituiscono limitate isole di immunità. Là dove il feudo — come in Lombardia — si è esteso profondamente fin nel cuore degli antichi distretti urbani, esso risulta progressivamente regolato da norme che lo disciplinano entro le strutture provinciali di governo.<sup>29</sup> Delle nuove province le città vengono automaticamente e naturalmente riconosciute come altrettante piccole capitali: non neutri capoluoghi amministrativi, ma organismi politici dotati di poteri propri, e dell'autorità per esercitarli. In materia giurisdizionale continua a essere riconosciuta in tutto il territorio provinciale larga preminenza allo statuto, al tribunale, al collegio dei giuristi della città; non è infrequente che gli stessi cittadini — per designazione del governo centrale, o per diritto di nomina riconosciuto ai consigli municipali — continuino ad amministrare essi stessi giustizia in vari centri del contado.<sup>30</sup> In materia fiscale i consigli municipali mantengono un forte potere di contrattazione nella definizione del carico globalmente fissato per la provincia, così come conservano, poi, larga influenza nella ripartizione di esso fra città e contado, sulla scelta delle imposizioni, sui criteri di ripartizione fra le comunità rurali, sui meccanismi di esazione, gli appalti

me; A. MENNITI IPPOLITO, *Le dedizioni e lo stato regionale. Osservazioni sul caso veneto*, «Archivio veneto», s. V, vol. CXXVI (1986), pp. 5-30.

<sup>27</sup> M. BERENGO, *La città di antico regime*, «Quaderni storici», IX (1974), pp. 662-692; ID., *Città e contado dal XV al XVIII secolo*, «Storia della città», n. 36, 1986, pp. 107-111; F. BOCCHI, *Città e campagne nell'Italia centro-settentrionale (secc. XII-XIV)*, ivi, pp. 101-104; CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale...*, cit., pp. XXI-XXXIII; PINI, *Dal comune città-stato...*, cit., pp. 505 sgg.; VARANINI, *Dal comune cittadino...*, cit.

<sup>28</sup> FASANO GUARINI, *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino...*, cit.

<sup>29</sup> C. MAGNI, *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano 1937, pp. 152-173; U. PETRONIO, *Giurisdizioni feudali e ideologia giuridica nel ducato di Milano*, «Quaderni storici», IX (1974), pp. 351-402; si veda, in questo volume, *Feudatari e comunità rurali (secoli XV-XVII)*.

<sup>30</sup> COZZI, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in ID., *Repubblica di Venezia...*, cit., pp. 217-318; A. MAZZACANE, *Lo stato e il dominio nei giuristi veneti durante il «secolo della terraferma»*, in *Storia della cultura veneta*, III, 1, Vicenza 1980, pp. 577-650; G.M. VARANINI, *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona 1980; M.C. ZORZOLI, *Il Collegio dei giudici di Pavia e l'amministrazione della giustizia. Le basi normative, dallo Statuto visconteo alle Nuove costituzioni*, BSPSP, LXXXI (1981), pp. 56-90.



dei dazi.<sup>31</sup> Analoghe competenze e strumenti d'intervento posseggono in materia annonaria, di acque, di strade. E alla posizione di preminenza che il comune cittadino mantiene sul contado si aggiunge una perdurante condizione di privilegio dei *cives* nei confronti dei *comitatini*: per quanto riguarda le attività commerciali e manifatturiere, o i diritti riconosciuti alle corporazioni e ai colleghi mercantili urbani;<sup>32</sup> per quanto riguarda il trattamento fiscale, in particolare per la più lieve tassazione dei beni 'civili' (cioè posseduti dai cittadini) rispetto a quelli 'rurali' (cioè posseduti dai contadini); o nelle azioni giudiziarie, per esempio, dei *cives* proprietari di terre contro i *rustici laboratores terrarum* (onde, ancora, l'estendersi, fra Quattrocento e Cinquecento, del possesso fondiario urbano nelle campagne)<sup>33</sup>.

L'area del privilegio urbano — oltre che variamente estesa nelle diverse regioni della penisola — risulta, certo, moderata da una certa funzione equilibratrice del governo regionale,<sup>34</sup> e soggetta a erosioni e intacchi. Nel dialogo continuo e intenso che intercorre fra città suddite e stati regionali per tutto il Quattrocento i problemi relativi al controllo amministrativo e fiscale del contado, alle prerogative giurisdizionali, alle condizioni della proprietà fondiaria cittadina, ai privilegi annonari, mercantili, manifatturieri — che sono i grandi temi del confronto — conoscono continue ridefinizioni e aggiustamenti. Lo stato regionale cresce, per così dire, su se stesso. Anche per assicurare quelle funzioni che le città medesime gli riconoscono, se pur non si propone, di suo, obiettivi d'intervento capillare o di centralizzazione, lasciando di buon grado che i sudditi regolino fra loro le questioni che non intaccano le sue prerogative primarie, esso è portato ad ampliare l'ambito della sua azione, soprattutto in materia fiscale. È anche da aggiungere che gli assetti istituzionali e territoriali costituiscono un elemento soltanto fra quelli da prendere in considerazione quando si voglia valutare il peso della città e dei ceti dirigenti municipali nei nuovi assetti politici rinascimentali. Si vengono allargando e si fanno più spessi, per esempio, in questo periodo, sistemi di relazione fra famiglie e persone su basi di clientela, di fazione, di parentela, intorno a grandi casati patrizi, a dinastie principesche, o a centri politici come la corte di Roma: si disegnano nuove aree di privilegio, entrano in

<sup>31</sup> M. KNAPTON, *Il fisco nello stato veneziano di Terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate*, in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XI-XVIII secolo*, a cura di G. Borelli, P. Lanaro e F. Vecchiato, Verona 1982, pp. 17-57; G. MARTINI, *L'amministrazione finanziaria del dominio visconteo*, in *Giuseppe Martini. Scritti e testimonianze*, Roma 1981, pp. 325-336.

<sup>32</sup> Nonostante le difficoltà e le limitazioni che a talune attività economiche derivarono dalla nuova dislocazione dei ruoli mercantili e manifatturieri all'interno degli stati regionali: P. MALANIMA, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, SS, VI (1983), pp. 229-269; M. KNAPTON, *City Wealth and State Wealth in Northeast Italy, 14th-17th centuries*, in *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne (XIII-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, a cura di N. Bulst e J.-P. Genet, Paris 1988, pp. 183-210.

<sup>33</sup> G. CHERUBINI, *La proprietà fondiaria nei secoli XV e XVI nella storiografia italiana*, SS, I (1978), pp. 9-33.

<sup>34</sup> Cfr. per esempio J.E. LAW, «*Super differentiis agitalis Venetiis inter districtuales et civitatem*». Venezia, Verona e il Contado nel '400, «Archivio veneto», s. V, vol. CXVI (1981), pp. 5-32.

funzione nuovi meccanismi di ascesa sociale che trascendono largamente gli orizzonti della città, e innescano processi di formazione e circolazione di *élites* in dimensioni assai più vaste. Questi processi appaiono avviati a intensificarsi nel corso del Cinquecento; così come nel nuovo secolo — nella situazione in cui la penisola verrà a trovarsi durante e dopo le guerre d'Italia — la dinamica istituzionale sembra conoscere una notevole accelerazione.<sup>35</sup> Tuttavia, nell'Italia del Rinascimento, il quadro degli assetti politici risulta fortemente segnato dal bipolarismo centri urbani/governi regionali: l'impronta della città, i contorni dello stato cittadino, continuano a risaltare con tratti marcati.

#### 4. *Le città 'dominanti'*

Significativo della forza della città, e della sua vocazione territoriale e statale, è anche un altro elemento, peculiare, nel quadro europeo, della geografia politica dell'Italia rinascimentale: la presenza, cioè, come si è accennato, di alcuni grandi stati a dimensione regionale retti da antiche repubbliche cittadine fattesi «Dominanti», e dalle loro oligarchie: come appunto avviene a Firenze, sino agli anni Trenta del Cinquecento, e soprattutto, a Venezia, con una capacità di durata che copre tutta l'età moderna. In questi casi i vecchi organismi municipali, quasi attingendo alla forza della antica tradizione cittadina, hanno saputo dilatarsi, e trasformarsi in strutture di governo capaci di dominare su territori di notevole estensione; e i vecchi ceti dirigenti municipali hanno saputo farsi ceti dirigenti di ambito non locale, con singolare energia e determinazione, e con una notevole duttilità e ampiezza di strategie.

Una tradizione storiografica radicata vede nella figura del principe l'elemento più caratteristico, e anche più fortemente innovatore, dell'Italia del Quattro e Cinquecento: vuoi per la somiglianza che essa presenta con forme di governo avviate altrove a forte affermazione, vuoi per la specifica fisionomia che assume nella Penisola. Ma il principe rinascimentale, più che il momento di un processo indirizzato alla costruzione di ordinamenti 'assolutistici' robusti e centralizzati, appare in realtà — così come, mi sembra, lo rappresenta Machiavelli<sup>36</sup> — una figura capace di tenere insieme un assetto politico fragile e mal aggregato piuttosto in forza di doti e capacità personali che non per l'efficacia di specifici strumenti statuali. Le strutture del governo principesco, le corti, e i legami che intorno a esse si creano, la stessa nuova immagine di sovranità che il principato

<sup>35</sup> E. FASANO GUARINI, *Gli stati dell'Italia centro-settentrionale fra Quattro e Cinquecento: continuità e trasformazioni*, SS, VI (1983), pp. 617-639.

<sup>36</sup> F. CHABOD, *Del «Principe» di Niccolò Machiavelli* (1925), ora in ID., *Scritti sul Machiavelli*, Torino 1964, in particolare pp. 31 sgg.; P. ANDERSON, *Lineages of the Absolutist State*, London 1974, pp. 163-168.

propone, risultano stentatamente inserite, e mal radicate in un terreno che, da un'antica tradizione politica e culturale, è reso poco ricettivo e refrattario. La solidità dei regimi principeschi, l'efficacia della loro azione, la novità degli assetti politici, territoriali e sociali che mirano a introdurre, ne risultano fortemente indebolite, come mostrano tante fasi quattrocentesche della storia dei principati estensi, viscontei o sforzeschi.<sup>37</sup>

Nemmeno la Repubblica di Firenze o la Signoria di Venezia giungono a dar vita a compagini statali nuove e unitarie (né, in particolare, a rimodellare quelle strutture territoriali frammentate che la tradizione dello stato cittadino mantiene ben vive sia nella Terraferma veneta che in Toscana). Sembra anzi estraneo ai loro programmi l'obiettivo di creare sistemi di governo e ordinamenti politico territoriali radicalmente innovatori. L'obiettivo appare piuttosto quello di estendere a dimensioni regionali egemonie già fortemente radicate in ambiti più limitati, e strumenti di governo territoriale già largamente sperimentati. Tuttavia, forse proprio per questo, esse si presentano nel Quattrocento come organismi politici consistenti e robusti, in grado di impiantare strutture di governo regionale relativamente efficaci.

Paradossalmente, la vocazione statale e territoriale di Firenze e, soprattutto, di Venezia, era apparsa in origine piuttosto debole. Come altre città dalla spiccata fisionomia mercantile (Genova e Pisa, per esempio), situate, anche geograficamente, ai margini del sistema padano degli stati cittadini, e solidamente inserite, viceversa, nel sistema di commercio mediterraneo ed europeo, si erano rivolte, in età comunale, più che a conquiste territoriali nelle aree circostanti, a una politica di accordi commerciali, ovvero a obiettivi più vasti e lontani: di affermazione di egemonie mercantili e finanziarie, di creazione, all'occorrenza, di colonie e basi marittime, fin nel remoto Levante. Anche nella loro evoluzione politica interna si erano differenziate dai centri della Padania: per la maggior vitalità e capacità di resistenza delle istituzioni repubblicane, l'assenza — o la scarsa capacità di radicamento — della signoria (risolvendosi in altre forme, prevalentemente oligarchiche, l'esigenza di stabilità degli assetti interni), la consistenza di forti patriziati mercantili, e, correlativamente, di organismi corporativi robusti e politicamente assai attivi. Da tutto questo derivano loro caratteri di maggior somiglianza con altri grandi centri mercantili europei.

Per lungo tempo esse avevano dunque dimostrato scarso interesse a un'espansione territoriale: attente semmai a una politica di accordi e di alleanze,<sup>38</sup> e al mantenimento, ai loro confini, di un'area di rispetto costituita da comuni liberi o da piccole signorie urbane e rurali. Ma quando, fra la fine del Trecento e gli inizi del

<sup>37</sup> Sull'influenza, viceversa, che principi-condottieri esercitano sulla vita politica della penisola, anche quando non siano sostenuti da forti strutture statali, cfr. A. ISAACS, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico di Montefeltro...*, cit., vol. I, pp. 23-60.

<sup>38</sup> T. DEAN, *Venetian Economic Egemony: the case of Ferrara, 1220-1500*, «Studi veneziani», n.s., XII (1986), pp. 45-98; A. VASINA, *Ravenna e Venezia nel processo di penetrazione in Romagna della Serenissima (secoli XIII-XIV)*, in *Ravenna in età veneziana*, a cura di D. Bolognesi, Ravenna 1986, pp. 11-29.

Quattrocento, si trovarono di fronte a signorie robuste e aggressive, e, soprattutto, alla determinata e sistematica politica d'espansione dei Visconti, Firenze e Venezia si avviarono a trasformarsi in grandi stati territoriali, dando vita a vasti domini saldamente organizzati: quasi condizione necessaria per la loro sopravvivenza negli assetti politici italiani. Firenze — che già nel corso del Trecento aveva esteso il suo controllo su alcuni centri della Toscana (Pistoia, Arezzo, Prato, San Gimignano, Volterra), in forme intermedie, tuttavia, fra una signoria vera e propria e un semplice protettorato — nel giro di una trentina d'anni, in conseguenza e per reazione al tentativo di conquista compiuto da Gian Galeazzo Visconti, occupò altri territori (il Pisano, in particolare, Cortona, varie terre appenniniche), aumentando notevolmente l'estensione del suo dominio, fino a circa 12.000 kmq; e soprattutto avviò un'opera di riorganizzazione amministrativa e fiscale che doveva assicurarle un controllo assai più saldo del suo stato.<sup>39</sup> Venezia, che per secoli non aveva sentito il bisogno di un dominio in Terraferma (occupava, come è noto, solo una sottile lingua di terra a ridosso della laguna; e solo dal 1339 il Trevigiano) si trasformò in pochissimi anni, fra il 1404 e il 1428, nella più forte potenza territoriale italiana. Fu una decisione sofferta e contrastata, che divise in aspre contrapposizioni il ceto dirigente veneziano, perché rappresentava una svolta radicale rispetto ai secolari orientamenti politici del *Commune Veneciarum*;<sup>40</sup> una svolta che tuttavia parve ai più inevitabile. Dal 1404 al 1428 Venezia conquistò Vicenza, Feltre, Belluno, Verona, Padova, la Patria del Friuli, e, oltre il lago di Garda, le province di Brescia e Bergamo, portando i suoi confini a quindici miglia da Milano, e raggiungendo un'estensione di forse 30.000 kmq, approssimativamente quella che conservava al momento della sua caduta, nel 1797.

La costituzione di un vasto dominio territoriale non voleva significare, né per Firenze né, tanto meno, per Venezia, almeno in origine, la rinuncia all'antica vocazione di grandi centri commerciali: il dominio era anzi inteso come presupposto e condizione della possibilità di continuare, in pace e senza minacce, sulla via di una intensa attività economica. Tuttavia, nel sistema politico-statuale della penisola, le grandi oligarchie veneziana e fiorentina si trovarono a imboccare una strada che divergeva fortemente da quella di altri grandi centri mercantili europei.<sup>41</sup> Questi poterono trovare garantire le condizioni per un'intensa attività commerciale (e larghi margini di autonomia) o grazie a una collocazione privilegiata all'interno di

<sup>39</sup> CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale...*, cit., pp. 293-352.

<sup>40</sup> G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, in G. COZZI, M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, Torino 1986, in particolare pp. 3 sgg.

<sup>41</sup> Diverso fu il caso di Genova, che limitò la sua espansione territoriale all'arco della costiera ligure: favorita dalla posizione geografica, protetta dalla cerchia dell'Appennino, e, ancor più, dal vasto sistema di rapporti e di alleanze in cui la città e la sua aristocrazia si mantennero inserite: cfr. J. HEERS, *Gènes au XVème siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961.



stati più ampi (impero, principati, regni), ovvero in sistemi di leghe e federazioni urbane, come la Hansa.<sup>42</sup> Firenze e Venezia si trasformarono esse stesse in grandi stati regionali: esito singolare, che non trova riscontri significativi nel panorama istituzionale del continente, mal comparabile anche con altri assetti statali (la Confederazione elvetica, per esempio; e, più tardi, la Repubblica delle Province unite) che vedevano in qualche modo mantenersi libere forme di città-stato. (E le differenze con i grandi empori mercantili europei erano destinate ad accentuarsi correlativamente al maturare, a Venezia e Firenze, di interessi nuovi — 'territoriali', fondiari, di esercizio di uffici, di controllo di benefici — che ne avrebbero trasformato lentamente la fisionomia via via in modo più marcato con l'indebolirsi, fra Cinquecento e Seicento, delle antiche potenzialità di centri commerciali e manifatturieri.<sup>43</sup> Anche se, si può aggiungere, su queste nuove basi si costruì in larga misura la loro prosperità nei secoli dell'età moderna).

È comunque significativo il fatto che, in relazione anche al maturare di questi nuovi interessi politico-territoriali, i loro antichi organismi comunali, e le aristocrazie che li guidavano, seppero dar vita a strutture di governo regionale relativamente incisive e robuste. Ciò si realizzò, come si è accennato, non grazie alla creazione di un nuovo tipo di stato, né tanto meno grazie alla fusione dei diversi territori del dominio, e dei loro ceti dirigenti, in un nuovo corpo politico unitario e compatto. Le città suddite e le aristocrazie provinciali rimasero escluse dal governo dello stato, assai più che nei regimi principeschi, e mantenute — come ben notava Machiavelli — in una condizione di subordinazione maggiore che nei principati (e in questa volontà di egemonia ed esclusione si è spesso indicato il limite, insuperato per tutta l'età moderna, della costituzione veneziana, la causa della sua immobilità e 'debolezza'). Ma nel Quattrocento la consistenza delle repubbliche cittadine sembra derivare proprio dalla capacità di attivare energie e volontà insieme pubbliche e private, che appaiono strettamente intrecciate e fuse negli esponenti stessi delle oligarchie dominanti. Quello che era stato il contado per i comuni dei secoli XIII e XIV si era esteso ad abbracciare tutto il dominio (i documenti fiorentini degli inizi del Quattrocento significativamente definiscono le province di nuovo acquisto come «verum et originale territorium et comitatus de territorio et comitatu civitatis Florentiae»). Esso è, ora come allora, di importanza vitale sia per il comune che per i *cives*: è l'area su cui si vengono espandendo le loro proprietà fondiarie, l'area che approvvigiona di grani il loro mercato, che fornisce merci e prodotti (secondo regole, beninteso,

<sup>42</sup> T. BRADY, *Turning Swiss, Cities and Empire, 1450-1550*, Cambridge 1985; P. DOLLINGER, *La Hanse*, Paris 1964; E. FASANO GUARINI, *La crisi del modello repubblicano: patriziati e oligarchie*, in *L'età moderna. I quadri generali* (La storia, vol. III), Torino 1987, pp. 553-584.

<sup>43</sup> Per un confronto esemplare si veda P. BURKE, *Venice and Amsterdam A Study of seventeenth-century Élités*, London 1974.

stabilite in modo da non danneggiare le corporazioni e i collegi urbani); è un grande serbatoio di rendite di benefici e di proprietà ecclesiastiche; un territorio da amministrare attraverso uffici lucrosi e prestigiosi.<sup>44</sup> Ora come allora, nella «impresa del governo» e della «conservazione del stato», sanno mobilitarsi largamente forze sociali e politiche (seppure circoscritte alle oligarchie): da un lato coinvolte nei loro interessi, dall'altro garantite in buona misura dalla possibilità di partecipazione, secondo i principi del governo comunale, al reggimento della 'res publica'; e possono prendere corpo, per esempio, istituti come quello del debito pubblico, fiorentino e veneziano: «cuore della città», «difesa e salvaguardare della libertà», come si ripete a Firenze: un istituto che lega strettamente utile individuale e interesse pubblico, finalizzandoli a obiettivi comuni.<sup>45</sup>

Di qui, forse, in buona misura, quell'impressione di robustezza e consistenza che lo stato veneziano e fiorentino offrono nel corso del Quattrocento; di qui, ancora, la ben diversa capacità di reazione, per esempio, delle due repubbliche, rispetto al ducato di Milano, di fronte a quel grosso scossone che il sistema politico italiano conosce agli inizi del Cinquecento, nell'urto con le grandi potenze europee. Mentre il principato sforzesco cade senza quasi capacità di resistenza (pronto il patriziato milanese ad accordarsi con nuovi signori)<sup>46</sup>, a Venezia (dopo la sconfitta di Agnadello, nel 1509) e, seppure con minor fortuna e gravi lacerazioni interne, a Firenze (sino alla caduta della Repubblica, nel 1530) cittadini e patrizi appaiono fortemente determinati a sostenere i loro regimi, e a difendere i loro domini.

Non sulla base di queste strutture di governo municipale, si è spesso detto,<sup>47</sup>

<sup>44</sup> *Florence and Venice: Comparisons and Relations*, a cura di S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smyth, 2 voll., Firenze 1979, 1980; *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500*, a cura di G. Spini, Firenze 1980; G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la crisi di Cambrai*, Milano 1986.

<sup>45</sup> E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma 1984, p. 361 (e p. 36, per le considerazioni di Leonardo Bruni e di Goro Dati sul 'Monte': come può essere che i cittadini paghino volentieri tanti denari?... «perché i cittadini non gli perdono, anzi gli prestano al bisogno del Comune, e quando il Comune sta in pace e avanza, gli rianno; e insino che penano a riavergli, non perdono tempo, anzi hanno ogni anno di provvigione 5%, come gli avessimo spesi in terreno...»). Cfr. anche M.H. BECKER, *Economic Change and the Emerging Florentine Territorial State*, «Studies in the Renaissance», XXX (1966), pp. 7-39; A. MOLHO, *Florentine Public Finance in the Early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge (Mass.) 1971; per Venezia, dopo G. LUZZATTO, *Il debito pubblico nella Repubblica di Venezia*, Milano 1963, M. KNAPTON, *Guerra e finanza (1381-1508)*, in *La Repubblica di Venezia...*, cit., pp. 275-345, in particolare pp. 311 sgg.

<sup>46</sup> Si vedano per esempio le relazioni degli ambasciatori veneti G.I. Caroldo (1520) e G. Basadonna (1533), in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. Segarizzi, vol. II, Bari 1913, pp. 29 e 46. Cfr. anche, in questo volume, *La crisi dello stato milanese alla fine del Quattrocento*.

<sup>47</sup> Recentemente da E. STUMPO, *Finanze e ragion di stato nella prima età moderna. Due modelli diversi, Piemonte e Toscana, Savoia e Medici*, in *Finanze e ragion di stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, a cura di A. De Maddalena e H. Kellembenz, Bologna 1984, pp. 181-223; ID., *L'organizzazione degli stati: accentramento e burocrazia*, in *L'età moderna. Quadri generali*, cit., pp. 431-457, pp. 450 sgg. Cfr. anche P. ANDERSON, *Lineages of the Absolutist State*, cit., e, per una analisi del caso italiano nella discussione del rapporto fra intensità di urbanizzazione e consistenza (e precocità) di strutture statali, S. ROKKAN,

poterono svilupparsi, nel lungo periodo, forme nuove e moderne di stato; e il realizzarsi della vocazione 'territoriale' della città italiana poté trasformarsi, col tempo, in elemento di arretratezza e di freno.<sup>48</sup> Ma ancora all'inizio dell'età moderna questa singolare combinazione di istituti di governo cittadini e territoriali sembra costituire un motivo di forza, un robusto sostegno di quella civiltà urbana che caratterizza la Penisola.

*Dimension of State formation and Nation Building*, in *The Formation of National State in Western Europe*, Princeton 1975, pp. 562-600, alle pp. 575 sgg.

<sup>48</sup> JONES, *Economia e società...*, cit., pp. 361 sgg.; M. NOBILI, *L'equazione città antica/comune medievale e il mancato sviluppo italiano nel saggio di P. Jones*, SS, III (1980), pp. 891-902; R. ROMANO, *Una tipologia economica*, in *I caratteri originali* (Storia d'Italia Einaudi, vol. I), Torino 1972, pp. 256-304; ID., *Tra due crisi. L'Italia del Rinascimento*, Torino 1971.

## XII. Feudatari e comunità rurali (secoli XV-XVII)

Scopo di queste pagine è vedere i caratteri dei 'rapporti di clientela' che si stringono attorno al contratto feudale nell'Italia centro-settentrionale nei primi secoli dell'età moderna, fra XV e XVII secolo, e la loro evoluzione.\* Si tratta di un obiettivo circoscritto, perché il ventaglio dei possibili rapporti di clientela è assai vasto, e il feudo è una soltanto delle molte strutture aggreganti possibili. D'altra parte è sembrato opportuno studiare il problema dei rapporti patrono-cliente in una situazione determinata e concreta, quale appunto quella prefigurata dal rapporto feudale, per evitare le genericità che talora si accompagnano ai discorsi sulle relazioni di patronato. Sul rapporto feudale è sembrato opportuno soffermarsi anche in considerazione della notevole e nuova diffusione che esso ha conosciuto in queste regioni fra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna; e in considerazione del significato che a tale ripresa, e alla successiva persistenza di istituzioni feudali, si è talora assegnato — in numerose ricerche che negli ultimi anni sono state dedicate ad esse<sup>1</sup> — come elemento importante di spiegazione della 'crisi' della intera società italiana nel Cinquecento e nel Seicento, ovvero come segno e indicatore di una sua costituzionale e insuperata debolezza, nonostante gli splendori dell'età comunale e rinascimentale.<sup>2</sup>

\* Ricordo che questo scritto è stato preparato per il convegno «Klientelsysteme im Europa der frühen Neuzeit». Gli atti sono stati pubblicati a cura di A. Maczak (München 1989).

<sup>1</sup> Una ripresa d'interesse per la storia delle istituzioni feudali, anche per l'Italia centrosettentrionale, risulta evidente fra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta. Cfr., fra i primi segni, il fascicolo n. 29 (1972) della rivista «Quaderni storici» dedicato a *Feudalità e rapporti di classe nella società moderna*, a cura di P. Villani. Ma si veda anche G. FASOLI, *Feudo e castello*, in *I documenti (Storia d'Italia Einaudi, vol. V)*, Torino 1973, pp. 263-308.

<sup>2</sup> Sul nesso fra 'rifeudalizzazione' (o 'persistenze feudali') e decadenza (ovvero inerzia e stagnazio-